

Mungere i rami degli ulivi e il giunco di Giovanni Lupinu

È ben noto come Max Leopold Wagner fosse assai attento e interessato a cogliere lo ‘spirito’ della lingua sarda quale si manifesta, principalmente, attraverso lo studio della componente semantica e metaforica delle parole e delle espressioni idiomatiche. Su questo tema si è soffermato ampiamente Giulio Paulis nella *Prefazione* alla nuova edizione della *Lingua sarda*, opera fondamentale del glottologo tedesco che, non casualmente, porta come sottotitolo *Storia, spirito e forma*.¹ In particolare Paulis, esaminando anche un articolo di Wagner del 1932,² ha chiarito cosa esattamente quest’ultimo intendesse ragionando di ‘spirito della lingua’ (o ‘Geist der Sprache’):

per Wagner il *Geist der Sprache*, ovvero lo ‘spirito’ della lingua, è ciò che in un idioma riflette la mentalità di un popolo, la sua cultura, le attività principali di un territorio. È dunque naturale che i Sardi, popolo di pastori e di agricoltori, abbiano una lingua ricchissima di termini relativi al mondo dei campi e all’allevamento del bestiame, ma estremamente povera di termini astratti, e di tutte quelle voci che attengono a un ordine di idee un po’ elevato. In genere le parole che esprimono alcunché di spirituale e di astratto sono in sardo imprestiti dalle lingue di cultura che hanno agito nell’isola come superstrato: l’italiano, il catalano e lo spagnolo. Non solo, ma anche i pochi termini astratti ereditati dal latino tendono a concretizzarsi [...]

All’interno del lessico, lo ‘spirito’ della lingua traluce massimamente nelle espressioni metaforiche. Da esse è facile desumere quali siano gli interessi principali di una popolazione. La cultura agro-pastorale assolutamente dominante in Sardegna conferisce un’impronta caratteristica all’universo metaforico dei dialetti locali. Così, per esempio, di una persona corpulenta si dice log. *grússu ge lúša* “grosso come un contenitore per il grano”, *akkasiddádu* proprm. “gonfio come un alveare pieno” (da *kasiddu* “alveare” < lat. *quasillum*), *akkadónádu*, da *kaddone* “cavallo grosso”. Un individuo idropico è *abbádu*, cioè colpito da *abbaúra*, la malattia delle pecore cui si gonfia il ventre per aver mangiato erba umida (da *ábba* “acqua” < lat. *aqua*), o anche *abbimisonádu* proprm. “gonfio come il pane lievitato”, da *gimisonne* “lievito speciale per il pane d’orzo”.³

¹ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997 (Bern 1950¹); la *Prefazione* del curatore sta alle pp. 7-36.

² ID., *Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur*, in «Volkstum und Kultur der Romanen», V, 1/3, (1932), pp. 21-49.

³ G. PAULIS, *Prefazione* cit., pp. 11-12.

L'obiezione che si potrebbe portare a un simile modo di vedere le cose è la stessa che Palmer mosse a Marouzeau che sviluppava, a proposito del latino, considerazioni simili a quelle di Wagner sul sardo:

Marouzeau also calls attention to the large number of proverbial expressions which in Latin refer to country-life in its many aspects. But it is questionable whether this is of any great significance, since the same is true of almost any language. Expressions such as 'make hay while the sun shines' fall easily from the lips of the most urbanized Englishman. Moreover, since the growth of industry is a comparatively recent development and the great majority of mankind since neolithic times have supported themselves by agriculture or allied occupations, it is inevitable that all languages should be eminently *langues de paysans*.⁴

Se per un verso è opportuno prendere atto delle utili precisazioni di Palmer, per evitare esagerazioni e semplificazioni ingenue, per altro verso si deve rimarcare che nel sardo a essere caratteristica non è tanto la presenza di simili espressioni che nascono dalla vita e dalla 'mentalità' rustica (per dirla con Wagner), quanto piuttosto la loro quantità e frequenza. Ancora oggi può capitare di imbattersi in modi di dire non censiti nei principali repertori lessicografici che, tipicamente legati a una cultura agropastorale ormai in grave crisi, sono affidati soprattutto alla memoria degli anziani o a testimonianze scritte che meritano di essere valorizzate. Qui vogliamo soffermarci brevemente su alcuni usi del verbo *múrġere* "mungere" in sardo logudorese, prendendo le mosse da ciò che Wagner scriveva nella *Lingua sarda*:

Anche altre metafore del sardo devono la loro origine a questa mentalità rustica. Nei dialetti centrali, per "strizzare i panni" si usa la metafora *múrġere sos pannos* (AIS 1529); il pastore pensa istintivamente al procedimento del mungere, metafora che ha un parallelo in certi parlari rustici della Spagna, dove *esmuñir* significa "varear el olivo para que suelte la aceituna" (così a Murcia: Sevilla 88), e in cat. *munyir les oliveres* "die Oliven ernten (durch Abstreifen, als ob man melkte)": Vogel, e lo stesso significato ha *ordeñar* in spagn. secondo l'Accademia spagnola, e a Alava si dice *ordeñar las avenas* "quitar a las avenas locas la semilla antes de que se seque y esparza, para lo cual se pasa tallo arriba la mano ahuecada" (Baráibar 190). E il poeta P. Casu adopera perfino *múlghere s'oriya* "tirare gli orecchi a qd." [...] Niente prestito in questo caso, ma poligenesi in base alla stessa mentalità del contadino.⁵

⁴ L.R. Palmer, *The Latin language*, London 1954, p. 72.

⁵ M.L. WAGNER, *La lingua sarda* cit., pp. 147-148. Si veda pure ID., *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64, s.v. *múrġere*.

Stando così le cose, appariva persino strano che in sardo non fossero censiti altri usi particolari del verbo per “mungere”, ad es. proprio in relazione al metodo di raccolta delle olive, quando, prima della meccanizzazione delle operazioni, si facevano scorrere le mani sui rami come nell’atto della mungitura. In realtà, come accade spesso, si tratta soltanto di una lacuna nella documentazione offerta dagli strumenti lessicografici più accreditati, ch  basta uscire da questo perimetro per ottenere dati molto interessanti. A questo proposito, torna utile rivolgere l’attenzione a un romanzo sardo unico nel suo genere quale   *Padre padrone* di Gavino Ledda, apparso nel 1975 fra i titoli della collana *Franchi Narratori* dell’editore Feltrinelli e destinato a un successo editoriale di dimensioni imponenti (specie dopo che, nel 1977, da esso fu ricavato il film diretto dai fratelli Paolo e Vittorio Taviani che vinse la Palma d’oro al Festival di Cannes). Si tratta di un racconto esplicitamente autobiografico in cui l’autore-narratore ripercorre le proprie vicende sin dal principio del 1944, quando, dopo aver compiuto i cinque anni solo da alcune settimane e aver frequentato le elementari per poco pi  di un mese, il padre Abramo fece irruzione in classe per riprenderselo e impiegarlo per custodire le pecore in campagna, nella localit  di Baddevrustana, a pochi chilometri da Siligo. Strappato all’istruzione e confinato nella tanca, Gavino   educato, anche linguisticamente, dal genitore alla vita pastorale con modi assai rigidi, spesso brutali. Solo a vent’anni, nel 1958, si sottrae al dispotismo paterno arruolandosi e allontanandosi cos  da Siligo, dopo aver conseguito l’indispensabile licenza elementare. Partito per il ‘continente’ senza conoscere l’italiano, sotto l’esercito consegue la licenza media a Pisa nel 1961, ormai ventitreenne, per poi congedarsi l’anno successivo. Tornato a Siligo, ottiene anche la licenza ginnasiale e annuncia di voler proseguire gli studi sostenendo gli esami per la prima e la seconda del liceo classico, ci  che accende un profondo conflitto con il padre.

Come si legge nella quarta di copertina dell’edizione Feltrinelli del romanzo, gi  qualche anno prima della pubblicazione «la stampa e la televisione fecero di Gavino Ledda un caso clamoroso: un pastore sardo, analfabeta fino a vent’anni, si era laureato in glottologia!».   importante considerare la vicenda biografica e il percorso formativo dell’autore di Siligo (che dopo essersi laureato in Lettere a Roma, nel 1969, con una tesi sul lessico agricolo e pastorale sardo, nel 1970 frequent  con una borsa di studio l’Accademia della Crusca per diventare subito dopo assistente incaricato di Filologia romanza e Linguistica sarda all’Universit  di Cagliari, approdando in seguito alla facolt  di Magistero dell’Universit  di Sassari), perch  in *Padre padrone* si incontrano numerose espressioni e brevi frasi in sardo, specialmente in forma di incisi parentetici: materiale linguistico di grande interesse, dunque, perch  proviene da un pastore analfabeta sino ai vent’anni che conosceva intimamente ‘parole’ e ‘cose’ della vita rustica sarda e che per giunta si

era dotato, attraverso un pervicace e solitario percorso di istruzione, di strumenti glottologici.

Ecco dunque, a proposito dell'impiego in sardo del verbo per "mungere", cosa si legge nel romanzo, in un passo in cui è descritta proprio la raccolta delle olive:

Il giorno dopo, di buonora Antoni partí per l'oliveto con Luisa. Giunti sul posto, senza fare caso alle grazie della ragazzona, si arrampicò sull'albero a scuoterne le branche: ad abbacchiarle con la pertica (*cun sa mazzadosa*) e a mungere i rami. Le ulive cadevano abbondantemente per terra ammassandosi sulle aiuole (*in sas costinas*). Luisa per terra mungeva anche lei i rami bassi e laterali direttamente dentro il corbello [...] Ad un certo punto anche Luisa si arrampicò sull'albero a mungere i rami più alti della pianta [...] La ragazza mungeva e come per rompere il silenzio, l'imbarazzo del compagno di lavoro, intonò un canto [95-96].

Nel brano riportato, dunque, ritorna a più riprese l'espressione *mungere i rami* per indicare, come in parte si è anticipato, l'operazione di stringere i rami con la mano, facendola scorrere, senza esercitare troppa forza, per staccare solo le olive (salvando così le foglie) e convogliarle in un corbello: espressione che ha tutta l'aria di essere calcata dal sardo. In effetti, ci è stata segnalata per il logudorese settentrionale, segnatamente Siligo e Bonnanaro,⁶ la locuzione *múyyere só rrát-tošo*,⁷ che vale appunto, letteralmente, "mungere i rami", detto solo dei rami degli ulivi.

In un altro passo di *Padre padrone* si parla di un altro tipo di 'mungitura', riferita al giunco, e si ha la medesima impressione di essere in presenza di una locuzione (*mungere il giunco*) ricalcata sul sardo:

Per raddrizzarle [*scil.* le piantine di ulivo], ad ognuna aveva affisso un palo-guida legandovele con il giunco che lui si procurava nei meriggi estivi: lo mungeva sutta 'e s'avura fozzida (lo mungeva sotto l'albero frondoso) [123].

In questo secondo caso, un qualche soccorso viene dall'ottocentesco dizionario campidanese del Porru, ove si legge, alla voce *mùlliri*:

⁶ Gli informatori sono lo stesso Gavino Ledda (n. 1938), e il signor Giovanni Sale di Bonnanaro (n. 1930).

⁷ Con [y] indichiamo una fricativa postvelare sonora: cfr. M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987, vol. I, pp. 308-309.

mugnere. Mulliri po torciri giuncu, *ritorcere giunco*. Po succiai, *mugnere*. Mulliri [...] torciri una pertia frisca po chi serbat de accappiu, *ritorcere, torcere una vermèna fresca perché serva di ritorta*.⁸

Una spiegazione più particolareggiata e specifica del procedimento di ‘mungitura’ del giunco, che ci porta in Sardegna centrale, si trova in un prodotto non professionale e poco noto della lessicografia sarda moderna, il vocabolario della parlata baroniese di Giovanni Maria Cabras, alla voce *mùrghere*:

murgher juncu, snervare e strizzare gli steli del giunco [previo lungo ammollo, facendoli scorrere, con movimento combinato delle braccia e della gamba, dentro uno stretto cappio (di giunco anch’esso), annodato intorno all’alluce].⁹

Come si vede, anche in questo caso in *Padre padrone* trova documentazione una pratica rustica di cui oramai si sta perdendo persino il ricordo e il cui corrispettivo linguistico sfuggì a Wagner. Uno dei compiti urgenti che attendono la lessicografia sarda sarà quello di creare un vocabolario, possibilmente in rete e dunque aperto, che integri e aggiorni le informazioni contenute nei repertori tradizionali.

⁸ V.R. PORRU, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, a cura di M. Lőrinczi, Nuoro 2002 (Cagliari 1832¹), vol. II, p. 321, s.v. *mùlliri*.

⁹ G.M. CABRAS, *Vocabolariu baroniesu - Vocabolario baroniese*, Torino 2003, pp. 261-262, s.v. *mùrghere*. Si veda pure L. FARINA, *Bocabolariu sardu nugoresu-italianu, italiano-sardo nuorese*, Nuoro 2002, p. 229, s.v. *murghere*, ove, riferita a una pianta che porta molti frutti, è riportata l’espressione *gárriga a murtura*, ossia “carica da mungere”.